

Le sfide attuali - Educare alla pace

Erika Degortes

Dottoranda in Peace Studies all'Università "La Sapienza" di Roma e membro di TRANSCEND International

Grazie a tutti e a tutte. Buonasera, buon pomeriggio. Grazie alla Papa Giovanni per questo invito a un evento che ha, secondo me, un titolo bellissimo: Inneschi e scintille di pace. Proprio per ricordarci che la pace va avviata, va sicuramente coltivata e non è una cosa di cui ci possiamo disinteressare; non viene da sola. Quindi grazie mille anche per questa domanda.

Di tutte le cose che sono state dette sulla mia professione, diciamo che in questo momento ho messo tutto in pausa per dedicarmi a un grande progetto, che è quello del dottorato in Studi per la Pace. Un'esperienza che condivido con il professor Marco Mascia, che è qui a fianco a me e che ringrazio anche pubblicamente, perché questo dottorato è nato dall'impegno della rete Runipace, la rete delle Università per la Pace, di cui il professor Mascia è coordinatore e io sono rappresentante degli studenti. Quindi è un'esperienza veramente totalizzante, alla quale ho deciso di dedicare questa parte della mia vita, nonostante io non sia più giovanissima come ci si aspetterebbe da un dottorando o da una dottoranda, e invece invito davvero chiunque abbia il desiderio di approfondire questi temi a rimettersi a studiare. Anche perché, spesso e volentieri, anche i movimenti nonviolenti vengono accusati di essere un po' superficiali o di essere anche un po' "new age". Ma la pace non è fatta soltanto da una stretta di mano o dal dire "massi mettiamoci una pietra sopra". C'è un lavoro da fare, ed è un lavoro scientifico. Questo dottorato si propone di formare persone che diventino professionisti della pace a 360 gradi.

Adesso abbiamo inaugurato il secondo ciclo. Noi del primo ciclo eravamo già cinquanta persone e ora ce ne sono altrettante: ed è un grandissimo successo per il nostro Paese. Proprio per geolocalizzare a che punto siamo. In Italia gli studi per la pace sono arrivati tardivamente rispetto ad altri Paesi. Questa mattina Martin Ugglà ha fatto un intervento molto bello e spero che ci sia la possibilità, per chi non lo ha visto, di rivedere la registrazione. Lui faceva l'esempio della Svezia e del movimento nonviolento svedese, che si sta impegnando per una educazione e una formazione alla pace concreta. Ed è qualcosa che nel nostro Paese si sta affacciando in maniera più strutturata, non perché prima non esistesse, ma perché è stata relegata a circuiti marginali, spesso e volentieri legata all'associazionismo. E quindi ora con questo dottorato c'è invece la volontà di far sì che gli studi per la pace diventino qualcosa di istituzionale, riconosciuto nel suo rigore scientifico.

Quindi, sebbene con ritardo, il nostro Paese si sta davvero avviando verso una rivoluzione da questo punto di vista e qui avete uno dei protagonisti che l'ha resa possibile, quindi lo ringrazio e gli faccio un applauso con tutto il cuore.

Che cosa stiamo facendo? Bisognerebbe anche identificare i soggetti coinvolti. I soggetti sono molteplici. Se pensiamo alla scuola, dove io stessa ho lavorato, spesso la pace o la formazione sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti viene relegata a progetti estemporanei. Ne parlavamo proprio ieri sera durante uno dei gruppi di lavoro dedicati a conflitti ed educazione alla pace. Purtroppo si pensa che aggiungendo qualche ora di educazione civica o qualche progetto in più si possa risolvere il problema. In realtà, come diceva poco fa il professor Mascia, nella struttura c'è il messaggio. Dovremmo quindi preoccuparci di avere una scuola e dei contesti formativi che incarnino davvero quel messaggio.

Sia Rossano sia molti degli interventi di questa mattina, definiti “vibranti”, ci hanno mostrato che dobbiamo immergerci in realtà che ci comunichino un messaggio concreto.

Un tema su cui bisogna lavorare molto, e su cui mi confronto spesso anche con i colleghi del dottorato, è quello che chiamiamo “igiene del conflitto”, cioè capire che cos'è un conflitto. In Italia, molto spesso, questa parola viene usata come sinonimo di violenza, ma sono due cose completamente diverse. Si parla spesso di conflitti armati o di conflitti violenti, ma facendo così si crea una confusione linguistica che non aiuta. Questo linguaggio ambiguo contribuisce a una cattiva comprensione del conflitto.

Bisogna invece fare una distinzione chiara. Quando parliamo di conflitto parliamo della radice della violenza, ma il conflitto è fisiologico: non necessariamente degenera in violenza. Può degenerare quando non viene risolto e produce frustrazione prolungata nel tempo, oppure quando si intreccia con traumi precedenti, che non sono altro che conflitti del passato. Per questo oggi è fondamentale distinguere tra conflitto e violenza. Il conflitto può essere trasformato in maniera nonviolenta e ci dice semplicemente che esiste una relazione tra noi e gli altri, una relazione che può essere problematica, ma che non significa che dobbiamo distruggerci o ucciderci.

La violenza è tutt'altro discorso. Dobbiamo quindi imparare a stare nel conflitto e a non temerlo, mentre dobbiamo temere la violenza e fare di tutto per prevenirla. Per quanto riguarda il metodo maeutico, questa parola per gli studenti dei licei è sicuramente nota e anche un po' temuta. Tuttavia, la maeutica parte dall'idea che dentro ciascuno di noi qualcosa già esista e che qualcuno possa aiutarci a farlo emergere.

Vorrei raccontare un aneddoto che mi riguarda personalmente: quando ero ancora completamente a digiuno di questi temi sulla trasformazione nonviolenta dei conflitti, sulla pace e così via, lessi un'intervista a Johan Galtung, considerato uno dei fondatori dei Peace Studies a livello mondiale. In questa intervista lui diceva una cosa che mi toccò moltissimo all'epoca: diceva che il mediatore ideale è una giovane donna senza esperienza. Io lì ho detto: “Sono io”. Il “senza esperienza” è fondamentale in questa definizione, perché spesso e volentieri le nostre esperienze ci strutturano. Quindi il fatto di non averne significa che noi dobbiamo appellarci alle nostre riserve personali. E questo non significa che le riserve personali non siano, naturalmente, formate e forgiate dall'ambiente in cui viviamo, dalla famiglia dalla quale proveniamo, dal contesto in cui viviamo; ma significa anche quello a cui proprio l'obiezione di coscienza ci richiama: appellarci alla nostra coscienza, educare questa coscienza, interrogarla. Qui è proprio il significato che Socrate dà al daimon.

Perché cito Socrate? Perché lui, che è considerato l'iniziatore del metodo maieutico, è stato poi ripreso molto abilmente da Danilo Dolci, una figura purtroppo molto poco nota in Italia. Invece dovremmo sapere almeno chi sono i nostri nonviolenti, quali sono gli esempi positivi.

Proprio ieri sera, nel gruppo di lavoro, molti dicevano che uno degli aspetti che potrebbe aiutare a educarci alla pace è proprio studiare gli esempi positivi. E qualcun altro diceva: "Va bene, ma gli esempi positivi, a parte Gandhi, a parte Mandela... chi sono i nonviolenti contemporanei?". Siamo noi. Siamo noi che ci stiamo sforzando di interrogare la nostra coscienza. Da questo punto di vista, il metodo maieutico contribuisce proprio a questo: ad autointerrogarci, ma anche a interrogarci insieme, facendo dei dialoghi tra di noi, interrogandoci vicendevolmente, chiedendo, interessandoci gli uni degli altri. Questo è già un aspetto molto importante.

Il programma Sabona è un programma norvegese di educazione alla pace che è stato messo a punto da una squadra di insegnanti che aveva lavorato con Johan Galtung e che ha estrapolato dalla produzione smisurata di Galtung alcuni punti fissi su come lavorare sul conflitto. Questo ci riporta anche al discorso che facevamo prima: l'educazione alla pace in cosa consiste? Ci sono dei passaggi, sì o no? Ci sono delle tecniche, sì o no? Quindi noi tutti che ci occupiamo di questi temi dobbiamo fare un salto di qualità, per prevenire quello che dicevamo prima, cioè il fatto di essere sempre relegati all'ambito della non professionalità, come se fossimo tutti degli amatori.

Ispirandosi alla produzione smisurata di Galtung, questa squadra ha scelto il titolo Sabona, che è un termine zulu e significa "io ti vedo": nel vedere te vedo anche me stesso e quindi ti riconosco. Questi insegnanti hanno portato all'interno delle scuole una prassi che inizia proprio con quello che dicevamo prima, cioè con le "gemme" del conflitto: cerchiamo di identificare di che cosa stiamo parlando, che cos'è un conflitto, e nel momento in cui si presenta cerchiamo di risolverlo.

E come lo risolviamo? Innanzitutto tenendo conto del fatto che un conflitto è composto di vari aspetti, ci sono aspetti attitudinali, quelli che di solito non vediamo; ci sono aspetti comportamentali, all'interno dei quali può emergere un comportamento nonviolento oppure un comportamento violento, questa è una scelta; e poi ci sono aspetti che riguardano la contraddizione, che poi è un sinonimo di conflitto. Tenendo conto di questo triangolo, agendo su ognuno dei vertici del triangolo, noi abbiamo buone possibilità di lavorare su un conflitto. Il lavoro sarebbe molto lungo da descrivere in questa sede: mi limito a dire che il programma Sabona è stato un programma di grande successo nelle scuole norvegesi, tant'è che ha coinvolto tutti gli ordini di scuola. All'inizio è stato sperimentato nelle scuole superiori, per poi essere introdotto anche nella scuola dell'infanzia e in quello che corrisponde alle scuole medie.

Giusto per raccontarvi un piccolo aneddoto: io sono una delle rappresentanti del metodo Sabona in Italia, perché mi sono formata con questa squadra e ho avuto la possibilità di partecipare anche a una supervisione. All'interno di questa supervisione, il mio ruolo è stato semplicemente di osservare un'assemblea di classe, o meglio un'assemblea di istituto, in una scuola elementare: un'assemblea che coinvolgeva i rappresentanti di tutte le classi elementari, dalla prima alla quinta.

I problemi di ogni classe venivano analizzati da tutti gli studenti che partecipavano non come semplici uditori, ma proponendo soluzioni.

Ve ne racconto uno: uno dei problemi era che i bambini di terza elementare volevano giocare a calcio con quelli di quinta, però quelli di quinta erano fisicamente più prestanti, più grandi, e quindi avevano un maggior possesso di palla. Come risolviamo questo problema? Tutta l'assemblea si adoperava per fornire suggerimenti: alcuni dicevano "possiamo fare un possesso di palla fittizio", cioè con un cronometro stabiliamo che per un certo tempo la palla è nel campo della quinta e per il restante tempo in quello della terza. Ma questa soluzione non dava molta soddisfazione. Poi c'è stata un'altra proposta: fare squadre miste, quindi non soltanto quinta contro terza, ma squadre miste che avrebbero garantito una maggiore equità.

Guardate: sono termini che entrano nel vocabolario di chi si occupa di pace, come l'equità, la gestione del tempo, il fatto di creare progetti di cooperazione. Però anche queste soluzioni non davano, ripeto, quella soddisfazione, perché noi dobbiamo tenere conto di quello che le persone coinvolte sentono.

La soluzione che ha generato maggiore soddisfazione è stata quella di un bambino di seconda che diceva: "Ma perché non nominiamo un arbitro?". Un arbitro che possa stabilire quando, al di là del possesso di palla e delle squadre miste, ci siano delle infrazioni. In quel lasso di tempo tutti contribuivano a fare proposte. Questo per me è stato molto impressionante: non c'erano dibattiti del tipo "questo è giusto", "questo è sbagliato", "questa proposta non vale niente", "questa invece è valida". Tutti contribuivano.

Questo è uno dei lasciti più importanti del metodo Sabona, che io sto cercando di introdurre anche nelle scuole italiane. Infatti mi veniva chiesto: in Italia queste esperienze sono solo per i bimbi norvegesi, oppure è esportabile? No, è assolutamente esportabile.

Certo, non voglio negare che il contesto abbia delle influenze. In Italia c'è stata la sperimentazione in una scuola in Puglia, a Mottola: mi pare si chiami Liceo Scientifico Einstein (chiedo scusa se ci fosse un errore, ma credo di essere abbastanza sicura). Lì i docenti si sono formati, hanno studiato tutta la metodologia, hanno cercato di coinvolgere i genitori e di coinvolgere la scuola come struttura, ed effettivamente hanno riportato risultati davvero ammirevoli.